

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette

Quale vulnerabilità? Il punto di vista di persone in migrazione

Sabrina Marchetti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This chapter discusses migrants' views on how the concept of 'vulnerability' is conceived in institutional settings, in policies and norms that adopt this perspective. This critique is based on observations regarding the tensions of daily life in reception centres, the difficult relationship with other migrants, with reception workers, and in particular the contrasts with authorities, their practices and decisions. The lack of an adequate shared notion of vulnerability capable of encompassing the totality of its possible applications strongly hampers the integration and reception process. The chapter compares migrants' views from Italy, Germany, Norway, Belgium, Canada, Uganda and Lebanon where the Horizon 2020 project *VULNER* was conducted.

Keywords Migrants. Standpoint. Refugees. Vulnerability. Reception.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La questione del punto di vista. Considerazioni teorico-metodologiche. – 3 Vulnerabilità 'fuori standard'. – 4 Le procedure come ragione di vulnerabilità. – 5 In balia di regole senza senso. – 6 Conclusione.

1 Introduzione

Negli ultimi anni, la prospettiva della 'vulnerabilità' è stata adottata sempre più massicciamente sia negli studi che in ambito istituzionale, in particolare nelle *policy* e norme che intervengono in materia di diritti delle persone migranti e richiedenti asilo (Gilodi, Albert, Nie-naber 2022). In questo capitolo si discuterà il modo in cui le persone migranti sembrano mettere in discussione i modi in cui la nozione di 'vulnerabilità' è utilizzata dagli attori protagonisti in questo ambito. Come vedremo, tale critica è formulata dalle persone migranti a

partire dalla loro esperienza in prima persona del sistema della protezione internazionale. Nelle pagine seguenti questi elementi di tensione saranno proposti sulla base di alcune critiche ricorrenti, a partire dal punto di vista di persone migranti, sull'uso in ambito di *policy* della vulnerabilità, a partire dai risultati di un progetto di ricerca condotto fra il 2020 e il 2023 in quattro paesi europei (Norvegia, Italia, Germania e Belgio) e tre paesi extra-europei (Canada, Uganda e Libano). Nell'ambito di questo progetto sono state raccolte complessivamente più di 500 interviste in profondità con migranti richiedenti asilo e protezione internazionale¹ in paesi che presentano modalità di regolamentazione e gestione del sistema di accoglienza e protezione talvolta parecchio diversi. Nonostante l'eterogeneità dei contesti analizzati, sembra possibile trarre alcune considerazioni comuni circa le critiche delineate da un punto di vista migrante al sistema di accoglienza e protezione. Come vedremo nelle prossime pagine si tratta di critiche fondate su osservazioni relative al rapporto difficile che le persone migranti hanno con le altre/i migranti, con funzionari e operatori/trici dell'accoglienza, nonché sull'esperienza di vita quotidiana nei centri di accoglienza in cui hanno vissuto, oppure, in senso più lato sui loro contrasti con le autorità incontrate nei paesi di destinazione e transito.

2 La questione del punto di vista. Considerazioni teorico-metodologiche

La questione del 'punto di vista', ossia della differenza fra le esperienze, percezioni e conoscenze legate a specifici posizionamenti sociali, è stato centrale nello svolgimento del progetto *VULNER*. Durante lo svolgimento della ricerca, il punto di vista delle persone migranti è stato considerato, in un certo senso, come quello più 'degnò' di ascolto e attenzione, non solo per la possibile fragilità del posizionamento sociale di queste persone, ma anche perché il loro punto di vista era quello che potenzialmente poteva portare più novità, in senso critico e potenzialmente destabilizzante, rispetto alle nozioni condivise

1 Il mio ruolo nel progetto era quello di leader dell'unità di ricerca italiana, presso l'Università Ca' Foscari. Le interviste con persone migranti su cui si basa questo capitolo sono state realizzate sul campo da Dany Carnassale e Martina Millefiorini per l'Italia, Erlend Paasche per la Norvegia, Sophie Nakueira per l'Uganda, infine Francesca Raimondo e Zoe Crine per il Belgio. Analisi più dettagliate dei contenuti delle interviste, dei contesti nazionali di accoglienza nonché della letteratura di riferimento per ogni singolo paese, possono essere trovate nei seguenti *report* di progetto: Brun, Malouf 2022; Carnassale, Marchetti 2022; Lidén, Paasche, Damsa 2022; Nakueira 2022; Saroléa, Raimondo, Crine 2022, disponibili sul sito www.vulner.eu.

di 'vulnerabilità' utilizzate nell'ambito legislativo e politico.² Il confronto fra due diversi punti di vista, quello migrante e non, era l'elemento centrale del progetto, un elemento caratterizzato da una forte dose di incertezza, imprevedibilità, financo il rischio di una possibile impasse epistemologica nella misura in cui, sempre più, ci rendevamo conto che la parola 'vulnerabilità' per come veniva usata nell'ambito istituzionale (in Italia e negli altri paesi) poteva suonare diversamente, se non addirittura in modo opposto, per quelle stesse persone migranti che erano oggetto delle politiche improntate attorno a questa parola. Tener conto dell'esistenza di questo spazio di ambiguità o addirittura contraddizione – semantica, esperienziale, ecc. – è stato certamente uno dei compiti più difficili da portare avanti nella realizzazione della ricerca nelle sue diverse fasi e modalità.

Trovo che tale riflessione sul 'punto di vista' sia stata estremamente rilevante, durante il progetto *VULNER*, innanzitutto sul piano metodologico e auto-riflessivo, ossia nel considerare il proprio posizionamento come ricercatori/trici rispetto alle persone intervistate e alle tematiche in oggetto, tenendo in conto le variazioni e discrepanze che tale posizionamento assumeva nei diversi paesi coinvolti nella ricerca. In secondo luogo, la questione della differenza di posizionamento può essere vista come il cuore stesso della domanda di ricerca di *VULNER* e del suo disegno. La ricerca era difatti articolata in due diverse fasi: la prima, durante la quale si prendevano in considerazione il punto di vista di chi 'dall'alto' (giudici, funzionari/e, esperti/e legali) era chiamato/a a implementare *policy* e norme ispirate alla nozione di 'vulnerabilità'; la seconda in cui ci si rivolgeva, invece, alle persone migranti e a operatori/trici sociali che di queste stesse *policy* e norme avevano un'esperienza che potremmo definire 'dal basso', quotidiana e incarnata.

Ciò rimanda indubbiamente, sul piano teorico, a una indeterminatazza nella definizione di 'vulnerabilità', che in taluni casi rimane distante dalla sua definizione in ambito filosofico e morale (Butler 2004; Fineman 2008; Rogers, Mackenzie, Dodds 2012). Notiamo invece il mutare della definizione di 'vulnerabilità' a seconda del punto di vista e della narrazione che lo accompagna, che mi porta a suggerire una relazione tra i risultati di questo progetto e il dibattito femminista che ha ampiamente discusso come le categorie che utilizziamo per parlare della realtà sociale, in particolar modo quando ci riferiamo al tema delle disuguaglianze, siano modellate diversamente a seconda dai vari contesti in cui sono prodotte, condivise e diffuse (Anthias, Kontos, Morokvasic-Müller 2013; Yuval-Davis 2015). In altre parole, ciò si collega a quello che Adrienne Rich (1985) chiamò per la prima volta la «politica del posizionamento» (*politics of*

² Per una disamina dell'uso giuridico della nozione di 'vulnerabilità' cf. Leboeuf 2022.

location) parlando della necessità di acquisire una sempre maggiore consapevolezza – teorica e politica – su come la narrazione della realtà sia influenzata dal proprio posizionamento sociale, economico e politico. Per autrici come Sandra Harding (1986), il ‘punto di vista’ (*standpoint*) del soggetto influenza la sua comprensione della realtà e il modo in cui ne parla. Sappiamo anche che non tutte le ‘posizioni’ hanno lo stesso peso nel processo di produzione della conoscenza: alcune di esse avranno un peso maggiore, più visibilità o legittimazione di altre. Tutta la conoscenza è quindi «situata» (Haraway 1990). In questo senso, comprendere il posizionamento sociale dei diversi soggetti che partecipano alla produzione di conoscenza, come avviene durante un progetto di ricerca, è un’importante considerazione sia sul piano dei contenuti che su quello della metodologia, mettendo in discussione questioni di potere, identità ed emozioni che influenzano il lavoro etnografico, la definizione dei temi per le interviste, nonché l’interpretazione dei risultati (Nencel 2005; Hoffmann 2007; Ramazanoglu, Holland 2002).

In questa prospettiva, nelle prossime pagine si cercherà di far emergere come, nelle loro narrazioni, le persone migranti intervistate sembrano essere più a favore di quello che possiamo chiamare un approccio situazionale e intersezionale alla vulnerabilità. Tale approccio situazionale afferma che la vulnerabilità è indotta dall’esterno piuttosto che intrinseca: è il contesto che rende alcuni individui più suscettibili al danno di altri. Come afferma Martin, le persone

rese vulnerabili in determinate situazioni o contesti devono essere considerate come una popolazione vulnerabile a cui dovrebbe essere garantita una protezione speciale e un’attenzione aggiuntiva. (2023, 22)

La vulnerabilità delle persone e dei gruppi cambia, in forme e gradi nel tempo e l’interpretazione della vulnerabilità situazionale può essere diversa a seconda della posizione sociale che le persone assumono di volta in volta. Rogers, Mackenzie e Dodds (2012) sottolineano che la vulnerabilità può derivare da situazioni personali, sociali e ambientali, inclusi abusi e oppressione socio-politica.

Anche le politiche e la legislazione possono essere considerate come un fattore di vulnerabilità intesa in questo senso. In alcuni casi, si potrebbe scoprire che i *framework* di *policy* o legislativi possono aumentare le vulnerabilità situazionali.³ È in questa stessa ottica che nei paragrafi seguenti riporterò nella loro articolazione alcune

3 Ad esempio, Koldo Casla (2021) applica il concetto di vulnerabilità situazionale alla questione dei diritti sociali nel Regno Unito, sottolineando gli effetti negativi dei tagli fiscali e assistenziali sulla protezione sociale di alcuni gruppi.

delle critiche principali mosse dalle persone migranti intervistate dai diversi team di ricerca che hanno partecipato al progetto *VULNER* nei diversi paesi.

3 Vulnerabilità ‘fuori standard’

Innanzitutto, le interviste raccolte durante il progetto suggeriscono come, dal punto di vista delle persone migranti ci sia la necessità di superare un approccio standardizzato, burocratico e ‘categoriale’ alla vulnerabilità, ossia quello basato su un’individuazione fissa e automatica di determinate categorie di persone come più vulnerabili di altre. Ciò richiama una delle criticità già segnalate dal dibattito accademico⁴ ed è importante quindi vedere come le persone migranti confermino la necessità di andare oltre questo tipo di approcci. Dalle storie che le persone migranti ci hanno raccontato, capiamo anche che un uso standardizzato della nozione di vulnerabilità – ossia quello prevalentemente adottato dall’Unione Europea tanto quanto da governi nazionali e organismi internazionali – non è in grado di comprendere la totalità delle sue possibili applicazioni.

In primo luogo, questi approcci spesso mancano nel cogliere quelle che potremmo chiamare ‘vulnerabilità invisibili o nascoste’: così come nel caso della discriminazione a causa della propria religione, o del proprio orientamento sessuale, che non valgono universalmente ma sono legate a un contesto specifico, diversi fattori di vulnerabilità non possono essere compresi appieno se non all’interno delle specificità del contesto di osservazione. Ci sono fattori di vulnerabilità che sembrano essere sistematicamente tralasciati e non trovare soluzioni adeguate. Difatti, da una parte abbiamo situazioni di vulnerabilità considerate ‘standard’ e per questo più facilmente identificabili (come nel caso di minori, anziani, persone in situazione di disabilità, malattia, gravidanza o puerperio), per le quali sono stati predisposti canali ad hoc. Dall’altra abbiamo tutta una serie di situazioni di vulnerabilità meno o per nulla ‘visibili’ (come quelle relative alla tortura, alla violenza sessuale, alla tratta, ecc.) che rischiano di essere indirizzate verso canali in cui non troveranno necessariamente il sostegno adeguato.

Un approccio standardizzato non riesce a comprendere anche quelle che potremmo definire come vulnerabilità che non sono intrinseche alla persona, ma che appartengono al tipo di realtà in cui questa persona viene a trovarsi. Come ci ricordano Lidén, Paasche e Damsa del team norvegese

⁴ Cf. Marchetti, Palumbo 2021 per una sintesi di questo dibattito.

coloro che sono vulnerabili in un certo contesto politico, culturale e sociale possono non esserlo in un altro o possono essere vulnerabili in modo diverso. (2022, 48)

Pensiamo alla condizione di tutte quelle persone coinvolte per qualche ragione in circuiti criminali e di corruzione, o coloro che perdono il permesso di soggiorno per cause indipendenti dalla propria volontà, legate all'essersi trovati in una situazione su cui non avevano pieno controllo. Le stesse persone non si sarebbero comportate allo stesso modo, o non si sarebbero trovate in quella situazione di vulnerabilità in un diverso posto e luogo. Le differenze fra paese e paese, in questo senso, sono dirimenti.

Un esempio di questo meccanismo si trova nel caso degli uomini vittima di violenza sessuale nei conflitti, così raccontato dalla ricercatrice Sophie Nakueira rispetto alla realtà che ha incontrato in Uganda:

Abbiamo incontrato un gruppo di oltre cento uomini rifugiati che avevano subito violenze sessuali per mano di uomini e donne nei loro paesi d'origine. [...] Nelle loro narrazioni, questi uomini hanno sottolineato la necessità di interventi medici dedicati. Alcuni non sono più in grado di adempiere ai loro 'doveri coniugali' a causa del trauma psicologico. [...] Altri hanno confessato di non aver detto alle loro mogli di essere stati vittime di violenza sessuale, per paura di perderne la stima. Alcuni hanno detto di essere stati rifiutati dai loro familiari e dai luoghi di culto, perché vengono considerati 'queer' a causa della credenza tradizionale che gli uomini non possano essere violentati. [...] Tutti si sono lamentati del fatto che le agenzie umanitarie non sono riuscite a rispondere ai loro bisogni che riguardano, ad esempio, l'accesso a un'adeguata assistenza sanitaria. (Nakueira 2022, 22; trad. dell'Autrice)

La particolarità e delicatezza di questo caso si somma allo stigma e alla persecuzione contro le persone omosessuali in un paese come l'Uganda. Solo chi ha un occhio attento a questo tipo di processi di invisibilizzazione, oltre che una conoscenza dettagliata del contesto sociale, può fare in modo che una vulnerabilità del genere, pur gravissima, non si perda nelle maglie della standardizzazione della vulnerabilità.

Sempre partendo dal punto di vista delle persone migranti intervistate, approcci standardizzati non riescono a comprendere quelle che possono essere viste come vulnerabilità ancora una volta non intrinseche alla persona, ma determinate dal suo rapporto con altri. Ad esempio, il caso di madri che hanno figli/e malati/e o con disabilità: si tratta di una vulnerabilità creata dalla condizione dei propri familiari e che in qualche modo si riflette su di loro, condizionandone scelte e traiettorie, nonché determinando l'insorgere di ulteriori fattori di vulnerabilità. Basti pensare a condizioni di impoverimento e

precarietà economica che spesso caratterizza le madri di bambine/i con particolari bisogni di cura, per l'impossibilità di cercare e mantenere un lavoro stabile. Abbiamo notato, durante la ricerca per questo progetto, come tali tipi di situazioni siano estremamente difficili da identificare da parte del sistema di protezione, con conseguenti difficoltà nell'offrire alloggio e percorsi di inserimento a madri migranti in questa specifica situazione di vulnerabilità.

Un altro tipo di vulnerabilità 'fuori standard' riguarda il caso, potremmo dire, di un ribaltamento, ossia quando la vulnerabilità discende da caratteristiche che solitamente costituiscono elementi di forza e privilegio. Questi possono tuttavia diventare fattori di vulnerabilità in alcune specifiche situazioni. L'esempio arriva ancora una volta dalla ricerca condotta in Uganda rispetto al caso di persone con *background* di classe medio-alta (per esempio ex funzionari), spesso visti come 'rifugiati d'élite'. Questo tipo di persone, che potremmo solitamente pensare in una condizione di privilegio rispetto ad altre/i rifugiate/i, sono tuttavia svantaggiate nelle strategie di sopravvivenza quotidiana, sulla base di un'aspettativa stereotipata da parte delle agenzie umanitarie sul fatto che le persone rifugiate siano di basso *background* di classe e quindi abituate a cavarsela. Inoltre, Nakueira spiega come queste persone si ritroveranno decisamente penalizzate dal sostegno per l'autosufficienza previsto da UNHCR basato sullo sviluppo di progetti in agricoltura, questo perché non hanno le conoscenze adeguate e non sono abituati a vivere in contesti rurali (Nakueira 2022, 10).

Un altro esempio di vulnerabilità che non risponde ad aspettative standardizzate è quello di diversi uomini migranti in contrasto con lo stereotipo dell'uomo migrante come soggetto più forte. Ad esempio, uomini intervistati dalle ricercatrici che hanno svolto la ricerca in Belgio lamentano di non riuscire a far fronte ad aspettative molto mascolinizzate su di loro, come richiedenti asilo. Questo è il caso di M. quando si lamenta dicendo:

Sono dovuto partire prima perché ero il figlio maschio più grande della famiglia. E dovrò combattere [qui, per ottenere i documenti] perché sono il più vecchio. (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 42; trad. dell'Autrice)

Difatti, l'esperienza di migranti e richiedenti asilo uomini emerge spesso, nella ricerca condotta, come uno spunto di riflessione importante sulla parzialità della nozione condivisa di vulnerabilità, più di frequente associata a una posizione sociale di debolezza, spesso implicitamente legata allo stereotipo femminilizzato di donne migranti come vittime. Vediamo qui invece come anche aspettative di genere legate ai ruoli mascolinizzati possono essere ragione di costrizione, ansia e paura. Nella prossima sezione, vedremo invece come il punto di vista delle persone migranti si scontra con gli assetti burocratici.

4 Le procedure come ragione di vulnerabilità

Una volta che spostiamo la prospettiva sul punto di vista migrante, c'è un altro aspetto importante per cui l'attuale utilizzo della nozione di vulnerabilità non sembra funzionare e che riguarda le procedure stesse. I protocolli esistenti sono infatti spesso visti dalle persone migranti come un ulteriore fattore di vulnerabilità, in linea con la ricerca che finora ha dimostrato il carattere spersonalizzante, financo disumanizzante, del funzionamento del sistema di accoglienza e protezione: nelle procedure di (non) salvataggio, identificazione e accoglienza, negli aspetti pratici, burocratici ma anche nelle relazioni che intercorrono a livello umano e interpersonale in questo ambito (Della Puppa, Sanò 2021; Fontanari 2018; Marchetti, Pinelli 2017). Tale constatazione vale sia per il contesto italiano che per gli altri paesi dove è stata condotta la ricerca *VULNER*.

Innanzitutto, le interviste da noi condotte in quattro Paesi europei confermano come il momento cruciale sembra essere quello del colloquio con organismi che decidono sul diritto d'asilo - l'equivalente delle Commissioni Territoriali in Italia - raccontata da molti come un'esperienza scioccante, più simile a un interrogatorio di polizia che altro. Per la prima volta, si ritrovano implicitamente sospettati di star mentendo sulla propria storia. Ad esempio, uno degli intervistati in Belgio racconta come durante l'intervista il funzionario del servizio di protezione avesse con sé un assistente 'africano', il cui ruolo era quello di «leggere il suo sguardo» e capire se lui stesse mentendo o meno. Ciò era vissuto come un'assenza di rispetto ed elemento di frustrazione tanto da portarlo a dire nell'intervista di ricerca:

Non sai neanche 1/3 della mia vita e mi dici 'stai mentendo!' [...] Non voglio farlo più [il colloquio], da quando sono in Europa. Mi stressa troppo. (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 50-1; trad. dell'Autrice)

Il colloquio per la domanda d'asilo è per lo più descritto come un susseguirsi di domande invadenti e molto personali alla ricerca di una 'verità attesa'.

A complemento del punto di vista delle persone migranti, su questo specifico tema, credo sia interessante riportare anche il resoconto fatto dal team belga sulla base del confronto con gli/le avvocati/e che sostengono le persone migranti, e che ne accolgono frustrazioni e lamentele. Le colleghe belghe raccontano come gli/le avvocati/e incontrati durante il lavoro sul campo fossero particolarmente critici/che del modo in cui venivano condotti i colloqui e poste le domande, quasi si trattasse di un interrogatorio di polizia, in particolare nel senso che le stesse domande vengono poste più e più volte finché non si riceveva la risposta desiderata. Gli/le avvocati/e spiegavano anche

che i colloqui sono organizzati in modo standardizzato, secondo un modello fisso e quindi 'personalizzante'. Di frequente, i funzionari responsabili non guardano le persone in volto, durante le udienze, essendo occupati a guardare fisso i propri computer (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 51). Come in queste testimonianze, molte delle persone migranti intervistate hanno raccontato il colloquio come un momento disumanizzante, in cui hanno sentito un'assenza di quell'empatia che è al contrario considerata come ingrediente fondamentale per una relazione morale basata sul riconoscimento reciproco delle proprie vulnerabilità, della fragilità e dipendenza che riguarda tutte le vite.

In secondo luogo, quando le persone migranti dicono che le procedure aggravano la loro vulnerabilità, invece che ridurla, questo non si riferisce solo al momento del colloquio, ma al sistema di accoglienza in generale, in particolare rispetto all'esperienza dell'alloggio in centri di accoglienza. Molti/e intervistati/e si lamentano della vita nei centri, dell'isolamento che li caratterizza, del fatto di non essere in contatto con nessuno. Le interviste condotte evidenziano come manchi loro avere relazioni umane forti e non essere in grado di costruire rapporti significativi. Questa sensazione aumenta nei grandi centri con molti ospiti, dove le persone intervistate raccontano sensazioni di paura, di mancanza di sicurezza e di privacy. Questi centri sono luoghi in cui si sentono esposti al razzismo e alle molestie, specialmente nel caso di donne, persone transgender e non binarie (Carnassale, Marchetti 2022, 40).

Un tema centrale sembra essere quello della mancanza di rapporti basati sulla fiducia e sicurezza. Un simile punto di vista si può ritrovare nei racconti di diverse donne richiedenti asilo intervistate in un centro di accoglienza in Belgio. Aïsha dice di non fidarsi di nessuno e di non parlare con nessuno, tranne per dire: «Ciao, come stai?», intesa come una frase fatta, ripetuta in modo automatico e senza senso. Il sentimento è ancora più acuto nelle parole di Jamila:

Non possiamo fidarci di nessuno. Sono famiglie, ma chissà... Voglio dire, qui non possiamo fidarci di nessuno così facilmente. Voglio dire, con loro ci parlo ma... non sono persone di cui fidarsi. (Saroléa, Raimondo, Crine 2022, 58-9; trad. dell'Autrice)

Il senso di isolamento è quindi profondo tra i richiedenti asilo incontrati e, nella loro esperienza, rafforza la sensazione di essere in un ambiente ostile che aumenta la loro condizione di fragilità. È soprattutto degli operatori/trici delle agenzie umanitarie o degli/le assistenti sociali che lavorano presso i centri che i/le migranti affermano ripetutamente di non potersi fidare. Riporto come esempio il caso un ragazzo afgano di 16 anni in Norvegia che non riesce a dormire la notte, per gli attacchi d'ansia e per le preoccupazioni per il futuro,

nonostante gli fosse stato ripetutamente spiegato che il suo permesso di soggiorno era permanente e che doveva solo attendere il passaporto. Tuttavia, non si fidava delle parole del personale e temeva che sarebbe stato deportato, perché aveva conosciuto persone che erano state deportate non appena compiuti i 18 anni. Tutte queste storie di deportazioni lo avevano molto scosso e non riusciva a liberarsi dalle sue paure nonostante i tentativi di rassicurarlo da parte del personale (Lidén, Paasche, Damsa 2022, 58).

Un'ulteriore dimensione di sfiducia nel personale dei centri emerge dal lavoro sul campo in Uganda, a causa, per esempio, della corruzione diffusa fra gli operatori e le operatrici delle agenzie umanitarie, che decidono chi debba essere sulla 'lista' delle persone vulnerabili. Si tratta di un circolo vizioso la cui uscita sembra difficile, legato alla percezione che la corruzione sia la norma in questo sistema perché, come dice un rifugiato intervistato da Sophie Nakueira, i funzionari del Refugee Welfare Council tendono a inserire nella «lista dei vulnerabili» solo le persone che sono in grado di pagare loro «qualcosa», tanto che un operatore umanitario ha definito «Business Camp», quello che dovrebbe essere un «Refugee Camp» (Nakueira 2022, 51).

5 In balia di regole senza senso

C'è una terza dimensione che è importante segnalare, seppur brevemente, per spiegare come la questione della vulnerabilità viene vista dalle persone migranti nel sistema di protezione. Il problema risiede, a detta di molti, nella difficoltà nel comprendere la logica sottostante il criterio della vulnerabilità come principio di selezione. Il problema fondamentale sembra essere il carattere arbitrario, a loro avviso, delle decisioni e dei regolamenti di cui sono alla mercé. Le differenze nelle legislazioni fra un paese e un altro, all'interno della stessa Unione Europea, sono motivo di sbigottimento.

Le persone intervistate non capiscono perché alcune persone sono considerate più vulnerabili di altre e per cui ottengono l'asilo in breve tempo, altre devono aspettare a lungo, e altre non lo otterranno mai. Quello che capiscono è che sono messi in una competizione, una competizione ingiusta con altri richiedenti asilo: chi è considerato meritevole è preferito a chi è considerato pigro; alcune nazionalità sono preferite alle altre; persone con malattie e disabilità sono di nuovo preferite ad altre, ecc. Sono questo genere di fattori a metterli in dura competizione, gli uni contro gli altri, non solo per ottenere lo status di rifugiati, ma ancor prima per ottenere l'alloggio, il sostegno e l'ammissione nel sistema di accoglienza. Un esempio chiaro è illustrato dal team di ricerca italiano quando racconta che ai rifugiati afgani che arrivavano per conto proprio in Italia tra luglio e ottobre 2021, e che erano partiti diversi mesi prima compiendo un viaggio traumatico, fu

negato l'ingresso nei centri di accoglienza perché i letti erano 'riservati' agli afgani che stavano arrivando in quei giorni tramite il ponte aereo organizzato dal governo italiano (Carnassale, Marchetti 2022, 47).

Le persone migranti intervistate si lamentano del fatto che le regole siano ogni volta diverse, a seconda dei singoli casi. Si sentono in balia di regole che cambiano nel tempo, e cambiano da paese a paese, senza alcun senso apparente agli occhi delle persone intervistate. Di conseguenza, ritengono che le norme dell'UE siano qualcosa di dannoso per loro, che compromette la loro situazione personale invece di aiutarli.

La frustrazione accumulata dopo anni in cui si è passati da intervista in intervista, da audizione in audizione, emerge con forza dalla seguente affermazione di un migrante intervistato, a cui era stato da poco riconosciuto lo status:

Quello che spero davvero è di liberarmi di questa sensazione di essere un vuoto. Sono stato sempre senza sapere dove sarei stato, dopo un mese o dopo un anno. [...] Per tutta la mia vita, mi sono sentito trattato come 'un caso'. Ho perso la mia infanzia, ho perso mia sorella, mia madre e ho perso me stesso. Come posso uscire 'bene' da tutto ciò? (Lidén, Paasche, Damsa 2022, 55; trad. dell'Autrice)

Sullo stesso tema, Karin, intervistata nigeriana, riportata in Italia sulla base del Regolamento di Dublino, da un altro Paese europeo dove si era stabilita. Karin, da ultimo detenuta a Roma in un centro in attesa di rimpatrio, parla del rischio di suicidio associato al senso di impotenza di fronte a procedure che, ai suoi occhi, fanno tutto tranne che promuovere i diritti fondamentali delle persone sanciti a livello internazionale (Carnassale, Marchetti 2022, 47). In effetti, un esempio importante di procedura di cui faticano a comprendere il senso è proprio il Regolamento di Dublino che dalle persone migranti viene visto come ciò che li rimbalza, come un pallone, avanti e indietro fra paesi europei, allungando la loro permanenza nello status di richiedenti asilo, e peggiorando la loro condizione mentale e personale.

Da ultimo, i/le migranti sono anche in balia del *setting* normativo specifico del paese in cui si presenta domanda di asilo, spesso diverso dagli altri, una differenza che può giocare un ruolo cruciale nel rendere ulteriormente vulnerabili le persone migranti. Nei casi studiati dal progetto *VULNER* ne è un esempio la procedura per il riconoscimento dell'età utilizzata dalla Norvegia, particolarmente rigida su questo punto, come dimostrato dal caso di Hamid. Nel suo caso, come in molti altri, la rigidità dei protocolli norvegesi tesi a identificare false dichiarazioni di minore età, finisce per allungare i tempi delle procedure esponendo giovani minori a condizioni di accoglienza e accanimento burocratico a cui non sarebbero stati esposti in un altro paese UE (Lidén, Paasche, Damsa 2022, 28).

Questo aspetto dell'impotenza e del 'non comprendere', dal punto di vista delle persone migranti, ciò che dovrebbe essere pensato appositamente come nei loro interessi e a loro beneficio, è forse quello che più di ogni altro svela l'incapacità dell'attuale sistema di prendere in carico le vulnerabilità e, più in generale, l'esigenza di aiuto, sostegno e protezione da parte di persone in migrazione. Che senso può avere un intervento di cui le persone beneficiarie per prime non comprendono la logica? Se si sentono vittime alla mercé di quelle stesse norme che invece dovrebbero 'proteggerli'? È possibile pensare una 'protezione' formulata in modo da includere il pensiero e il punto di vista di coloro che ne beneficeranno, piuttosto che sulla base di pratiche e principi che esse/i sentono come estranei, alienanti e financo dannosi?

6 Conclusione

Abbiamo visto in queste pagine una serie di elementi di critica al sistema della protezione internazionale così come sono emersi dalle interviste in profondità condotte da un gruppo di ricercatori e ricercatrici nei paesi della ricerca *VULNER*. Certo le differenze fra i contesti nazionali di accoglienza, così come quelle relative alle provenienze e storie personali delle persone intervistate, rendono questo materiale quanto mai eterogeneo, a tratti frammentario e di difficile sistematizzazione se non a rischio di semplificazione. Si è tuttavia qui tentato di trarre alcune conclusioni, con l'intento principale di comunicare la forza critica, quasi polemica forse, che queste narrazioni sembrano offrire.

Si tratta di una prospettiva che, come si è detto, è altra rispetto a quella di chi è posizionato nelle istituzioni (avvocati/e, giudici, funzionari/e) o nel sistema di accoglienza con un ruolo di implementazione di *policy* dal basso (operatori/trici, assistenti sociali, psicologi/ghe). Eppure, nelle sue critiche, questa prospettiva non appare come antitetica rispetto alla riflessione portata avanti da alcuni di questi attori sociali, nonché dagli studi che, da parte dell'accademia e della società civile, si sono succeduti in questi ultimi anni.

Il punto di vista migrante porta alla luce critiche fondamentali alla concezione della vulnerabilità nel sistema di protezione internazionale. Si tratta di una critica alla concezione standardizzata e burocratizzata della vulnerabilità, ossia vista come qualcosa che si può 'assegnare' a determinate persone o gruppi piuttosto che altri/e sulla base di una sorta di *checklist* delle caratteristiche essenziali della condizione di vulnerabilità. In secondo luogo, viene criticata la rigidità delle esperienze e condizioni che corrispondono a tale vulnerabilità, poiché questa rigidità può nascondere e rendere invisibili tutte le altre forme di vulnerabilità che non rientrano in questo modello,

in particolare perché ‘nuove’, emergenti, o molto specifiche e minoritarie. Altrettanto problematica sembra essere una visione della vulnerabilità formulata in modo astratto e universale, mentre è necessario che questa sia calata nello specifico contesto storico, politico e socio-economico non solo del paese di arrivo e accoglienza, ma anche del paese di origine e transito delle persone migranti in considerazione. Si critica, inoltre, una concezione della vulnerabilità come qualcosa che ‘appartiene’ a una persona, che fa parte della sua identità o è intrinseca nella condizione individuale, mentre al contrario essa pertiene alle condizioni del contesto, alla situazione personale contingente, nonché ai rapporti intimi e familiari con altre persone, tutti elementi che possono mutare in modo più o meno rapido e imprevedibile, verso un miglioramento o peggioramento che sia. Infine, viene visto con disapprovazione l’uso della vulnerabilità come uno slogan, come frase di facciata per politiche ‘dal volto umano’, ma dietro alle quali nei fatti si possono celare pratiche intimidatorie, vicende legate a competizione, corruzione, sfruttamento, e più in generale un insieme di procedure e trattamenti che provocano timori e paure, con l’esito talvolta di peggiorare le condizioni di chi avrebbe invece bisogno di sostegno e cura.

È certamente difficile percorrere il crinale che separa non solo il punto di vista, ma più in generale le esigenze, gli interessi e gli obiettivi dei soggetti coinvolti nelle politiche sulle migrazioni e in particolare sull’asilo e protezione internazionale da posizionamenti diversi. Credo tuttavia che questi spunti, offerti dalla prospettiva di persone migranti, possano essere un utile promemoria per chi è impegnato/a in questo ambito, a fronte del dilagare di logiche operative ed emergenziali, nelle rare quanto mai preziose occasioni di critica e auto-riflessione.

Bibliografia

- Anthias, F.; Kontos, M.; Morokvasic-Müller, M. (eds) (2013). *Paradoxes of Integration. Female Migrants in Europe*. Berlino: Springer.
- Brun, C.; Maalouf, M. (2022). «Vulnerability Amidst Compounded Crises in Lebanon. The Experience of Syrian and Palestinian Refugees». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7152232>.
- Butler, J. (2004). *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*. Londra: Verso.
- Carnassale, D.; Marchetti, S. (2022). «Vulnerabilities and the Italian Protection System: An Ethnographic Exploration of the Perspectives of Protection Seekers». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7123577>.
- Casla, K. (2021). «Social Rights and Situational Vulnerability in the UK». Gallen, J.; Ní Mhuirthile, T. (eds), *Law, Responsibility and Vulnerability. State Accountability and Responsiveness*. London; New York: Routledge, 132-41.
- Della Puppa, F.; Sanò, G. (eds) (2021). *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy between Exclusion, Discrimination, and Struggles*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Fineman, M. (2008). «The Vulnerable Subject. Anchoring Equality in the Human Condition». *Yale Journal of Law and Feminism*, 20(1), 1-23. <https://ssrn.com/abstract=1131407>.
- Fontanari, E. (2018). *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. London; New York: Routledge.
- Gilodi, A.; Albert, I.; Nienaber, B. (2022). «Vulnerability in the Context of MiB Migration. A Critical Overview and a New Conceptual Model». *Human Arenas*. <https://doi.org/10.1007/s42087-022-00288-5>.
- Haraway, D. (1990). *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*. London; New York: Routledge.
- Harding, S. (1986). *The Science Question in Feminism*. Ithaca; London: Cornell University Press.
- Hoffmann, E.A. (2007). «Open-Ended Interviews, Power, and Emotional Labour». *Journal of Contemporary Ethnography*, 36(3), 318-46. <https://doi.org/10.1177/0891241606293134>.
- Leboeuf, L. (2022). «The Juridification of 'Vulnerability' Through EU Asylum Law. The Quest for Bridging the Gap Between the Law and Asylum Applicants' Experiences». *Laws*, 11(3), 45-64. <https://doi.org/10.3390/laws11030045>.
- Lidén, H.; Paasche, E.; Damsa, D. (2022). «Protection Seekers' Lived Experience of Vulnerability in Times of Stricter Migration Policy. The Case of Norway». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7375797>.
- Marchetti, S.; Palumbo, L. (eds) (2021). «Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy. Legal and Policy Framework and Implementing Practices». *VULNER Research Report 1*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.5518933>.
- Marchetti, C.; Pinelli, B. (a cura di) (2017). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Martin, A.K. (2023). *The Moral Implications of Human and Animal Vulnerability*. London: Palgrave Macmillan.

- Nakueira, S. (2022). «Lived Vulnerabilities Under Constraints. An Empirical Account of How Refugees Experience Uganda's Protection System». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7312905>.
- Nencel, L. (2005). «Feeling Gender Speak. Intersubjectivity and Fieldwork Practice with Women who Prostitute in Lima, Peru». *European Journal of Women's Studies*, 12(3), 345-61. <https://doi.org/10.1177/1350506805054274>.
- Ramazanoglu, C.; Holland, J. (eds) (2002). *Feminist Methodology. Challenges and Choices*. Londra: Sage Publications Ltd.
- Rich, A. (1985). «Notes Toward a Politics of Location». Díaz-Diocaretz, M.; Zavaleta, I.M. (eds), *Women, Feminist Identity, and Society in the 1980's. Selected papers*. Amsterdam: John Benjamins Publishing, 7-22.
- Rogers, W.; Mackenzie, C.; Dodds, S. (2012). «Why Bioethics Needs a Concept of Vulnerability». *International Journal of Feminist Approaches to Bioethics*, 5(2), 11-38. <https://doi.org/10.2979/intjfemappbio.5.2.11>.
- Saroléa, S.; Raimondo, F.; Crine, Z. (2022). «Through the Eyes of the 'Vulnerable': Exploring Vulnerabilities in the Belgian Asylum System». *VULNER Research Report 2*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7179724>.
- Yuval-Davis, N. (2015). «Situated Intersectionality and Social Inequality». *Raisons Politiques*, 58(2), 91-100. <http://dx.doi.org/10.3917/rai.058.0091>.

